

## IL PROBLEMA AGRICOLO

*Con il primo luglio 1968 entrerà in vigore l'accordo tra i sei Paesi del MEC riguardante, tra l'altro, la soppressione di ogni forma di misure restrittive alla libera circolazione dei prodotti tra i Paesi della Comunità.*

*La Francia ha visto nell'ottobre scorso le masse contadine del Sud-Ovest, dell'Ovest e della Normandia organizzare violente manifestazioni di protesta contro il governo in previsione del peggioramento che la già precaria situazione agricola di quelle regioni verrà a subire in seguito all'attuarsi della politica comunitaria sottoscritta dal governo.*

*In Italia, dove la situazione agricola non è certo migliore, permane invece una certa tranquillità, forse accreditandosi così l'impressione di parecchi esperti secondo i quali da noi non ci si rende perfettamente conto del forte turbamento che potrà derivare alla nostra agricoltura dalla realizzazione del mercato unico.*

*Nel frattempo, si susseguono quasi ininterrottamente convegni e congressi su temi agricoli generali e particolari dove vengono discussi problemi e si formulano soluzioni che il cittadino, anche non del tutto ignaro, non sempre riesce a disporre in uno schema unitario e organico.*

*Nell'articolo che segue si vuol tentare di offrire appunto un quadro generale del problema agricolo, che possa servire da termine di riferimento per valutare i vari tentativi di soluzione che vengono man mano proposti e i loro rapporti di interdipendenza.*

\*

Ogniqualevolta si affronta il tema dello sviluppo del reddito e della sua distribuzione su scala nazionale e mondiale, il problema agricolo viene chiamato in causa: se si parla di squilibri settoriali, si rileva che il settore agricolo figura sempre tra quelli arretrati; se si tratta, invece, di squilibri regionali, si constata che per lo più le zone in difficoltà sono quelle a prevalente economia agricola.

Ciò induce a qualificare l'agricoltura come un settore depresso. Questo carattere sembra essere connaturale a tale attività, perchè, se si escludono i Paesi Bassi e l'Inghilterra (la quale, poi,

costituisce un caso tutto particolare) (1), la redditività media del lavoro nel settore agricolo oscilla tra il 40% e il 60% della redditività media del lavoro negli altri settori in tutti i Paesi membri della Organizzazione della Cooperazione dello Sviluppo Economico (O.C.S.E.) (2), comprendendo quindi anche la molto avanzata agricoltura statunitense, che nel 1964 ha realizzato un reddito medio per addetto di \$ 3.558 (circa L. 2.200.000), mentre alla stessa data il reddito medio per addetto negli altri settori è stato di \$ 6.755 (circa L. 4.200.000) (3).

Evidentemente, questo non vuol dire che non ci possono essere imprese agricole capaci di reggere il confronto, in termini di produttività e di redditi, con gli altri tipi di impresa (negli Stati Uniti, per esempio, nel 1959, le 20.000 migliori aziende agricole, pari allo 0,8% del totale, furono in grado di produrre circa il 20% della produzione agricola totale); si tratta ovviamente di valori medi, sui quali influisce « la struttura della piramide dei redditi agricoli, caratterizzata dall'ampiezza dei suoi gradi inferiori » (4). Ma il fatto che questo tipo di distribuzione dei redditi agricoli sia esteso alla quasi totalità dei Paesi mette appunto in evidenza che **esiste un problema agricolo**, che ci deve essere, cioè, qualcosa di peculiare a questa attività economica che la rende incapace di mettersi alla pari con gli altri settori produttivi.

Visto in questa prospettiva, il problema agricolo rischia però di essere indebitamente semplificato. L'agricoltura, infatti, non è solo un'attività produttiva che per qualche suo difetto strutturale

---

(1) L'Inghilterra, che nel Commonwealth può trovare a basso prezzo i prodotti agricoli di cui abbisogna, ritiene conveniente sussidiare con larghezza la sua ridotta agricoltura e così garantirsi la conservazione delle sue risorse naturali. Nel 1964 l'agricoltura occupava solo il 3,7% della popolazione attiva e contribuiva al reddito nazionale lordo solo in misura del 4,4%. Di conseguenza circa metà delle esigenze alimentari inglesi venivano soddisfatte mediante l'importazione, il cui costo si aggirava sui 140 milioni di sterline (= 245 miliardi di lire), cui si devono aggiungere circa 560 miliardi di lire per i vari tipi di sussidi che il governo concedeva agli agricoltori (i valori delle importazioni sono desunti dall'*Economic Report on 1964*, by H.M. Treasury, p. 9; l'importo dei sussidi governativi è ricavato da *U.S.D.A., Agricultural Policies of Foreign Governments*, Washington 1964, p. 91).

(2) *Croissance Economique 1960-70, Perspectives en milieu d'exercice*, O.C.D.E., Paris 1966, p. 35.

I dati del reddito netto per unità lavorativa in Italia nel 1965 sono i seguenti (cfr. CONFEDERAZIONE NAZIONALE COLTIVATORI DIRETTI, *Statistiche Agrarie 1961-1966*, R.E.D.A., Roma 1967, p. 59):

agricoltura, foreste e pesca	L.	728.752
altre attività	»	1.631.189
media italiana	»	1.397.922

(3) U.S. BUREAU OF CENSUS, *Income in 1964 of Families and Persons in the U.S.*, Current Population Reports, series P-60, No. 47.

(4) *L'Occupazione Agricola nei Paesi della C.E.E.*, Parte II, *Evoluzione dell'occupazione agricola e prospettive*, Studi C.E.E., serie politica sociale, No. 8, Bruxelles 1964, p. 35.

— analizzabile con i comuni strumenti offerti dall'analisi economica — non riesce a garantire una certa quota di reddito a chi lavora; ma è anche — almeno in parte — un settore economico condizionato da un tipo di società, che preesisteva alla « rivoluzione industriale » e che solo lentamente si lascia permeare, soccombendo, dallo spirito da questa portato.

Nel problema agricolo ci sono quindi due aspetti: 1) quello del superamento delle strutture sociali che condizionano l'agricoltura di tipo tradizionale; 2) quello della ricerca e del superamento dei punti deboli di un'agricoltura industrializzata, per consentirle di diventare redditizia al pari delle altre attività produttive.

### DIMENSIONI SOCIALI DEL PROBLEMA AGRICOLO

La trasformazione del mondo agricolo tradizionale è strettamente connessa con l'affermarsi e il dilatarsi, in una determinata zona, dello sviluppo industriale.

Studiando il problema della povertà nell'ambito dell'agricoltura statunitense, l'economista americano T. W. Schultz ha messo in evidenza che le zone di agricoltura povera non erano correlate nè col tipo di terreno, nè col clima, nè con l'andamento dei prezzi dei prodotti coltivati in quelle zone, nè — possiamo aggiungere — col permanere di strutture fondiari « medievali », ma con l'essere rimaste isolate dalle principali correnti dello sviluppo industriale. Ciò significa che la povertà agricola non è il risultato di un processo di impoverimento in termini assoluti, bensì del fatto di non aver preso parte a quel moto di rinnovamento e di progresso iniziato dallo sviluppo industriale. Si tratta, cioè, di un fenomeno di arretratezza (5).

Per porre nel giusto risalto questo primo aspetto del problema agricolo (6), è opportuno ricordare che il tipo di società esistente agli albori dell'industrializzazione offriva motivo agli studiosi di allora di delineare due modi di umana convivenza: una « società rurale », basata sulla famiglia, sulla religione, sul costu-

(5) T. W. SCHULTZ, *Reflections on Poverty within Agriculture*, in *The Journal of Political Economy*, vol. LVIII, No. 1 (febbraio 1950), pp. 1-15.

(6) Per un'analisi più completa del problema toccato in questa sezione, si veda: C. BARBERIS, *Sociologia Rurale*, ed. Agricole, Bologna 1965, specialmente al cap. I; A. PAGANI, *Società Urbana, Società Rurale e Società Contadina*, in *L'integrazione delle Scienze Sociali. Città e Campagna: Atti del I Convegno Nazionale delle Scienze Sociali*, ed. Il Mulino, Bologna 1958, vol. I, pp. 459-76. Per una introduzione allo sviluppo della indagine sociologica in questo campo, cfr. G. CERIANI SEBREGONDI - G. DE RITA, *Elementi di Documentazione sui più recenti sviluppi della Letteratura Internazionale*, in *Problemi di sviluppo delle aree arretrate*, ed. Il Mulino, Bologna 1960, pp. 77-100.

me, sulla cultura orale e sull'autoconsumo; e una « società urbana » evoluta e industriale, basata sullo Stato, sull'autonomia morale dell'individuo e sulla legge, sulla cultura scritta e sul mercato. Evidentemente, non si può accettare tale rappresentazione come la descrizione fedele di due realtà che si dividano tra di loro ogni tipo di umana convivenza: essa offre comunque un utile schema che dà la possibilità di inquadrare ragionevolmente le trasformazioni che l'avvento della civiltà industriale produce sulla società preesistente.

#### **La società rurale tradizionale.**

**Fondamento della società rurale è la pratica mancanza di reali alternative al lavoro del podere.** Data la cruciale importanza che esso viene ad assumere per la sopravvivenza del nucleo familiare, si può facilmente comprendere la rigida struttura che si viene a coagulare attorno ad esso. La famiglia patriarcale, oltre ad essere comunità di affetto e istituzione primaria di educazione della prole, viene a configurarsi anche come impresa economica, gravitante intorno all'autorità degli anziani i quali, appunto perchè anche detentori del potere economico, vengono a godere di un'ampia discrezionalità su tutti i membri della famiglia, posti in uno stato di sudditanza che spesso si protrae fino alla età matura.

Inoltre esercitano un notevole influsso sulla formazione delle persone sia la scarsa complessità del lavoro in un'agricoltura di autoconsumo, che non favorisce un processo di specializzazione attraverso il quale si possano sviluppare le diverse capacità personali, sia la notevole omogeneità dell'ambiente che, se da una parte facilita una profonda integrazione degli individui nella società, dall'altra presenta scarsi stimoli ad una volontà di autoaffermazione.

Ne consegue un ambiente sociale caratterizzato da una **notevole stazionarietà**, dove le capacità creative dell'uomo trovano scarse possibilità di espressione e ancor più limitati incentivi; dove, anzi, un comportamento innovatore facilmente suscita reazioni e persino disapprovazione. La precarietà economica della situazione del contadino, il senso di sicurezza che deriva dal conformare il proprio comportamento a quello degli anziani che su quel podere, lavorato in quella determinata maniera, hanno saputo mantenere le loro famiglie, non sono fattori che possano stimolare a iniziative che, presentandosi come nuove, comportano un certo rischio.

Inoltre l'accennata uniformità dell'ambiente sociale, il carattere di autosufficienza del gruppo familiare (il cui prestigio, nell'ambito di quella società, dipendeva solo dalla compattezza e solidità della famiglia, e dalla capacità di superare gli altri in abilità professionale), la relativa assenza di interessi che non

fossero quelli concernenti la propria famiglia e il proprio lavoro sono fattori che non potevano favorire uno spirito associazionistico: il **caratteristico individualismo contadino** ne è la riprova.

#### **La società urbana industriale**

La **società urbana industriale** ci offre un quadro ben diverso (7). Il concentrarsi in essa del potere politico e finanziario, la presenza dei centri di cultura (università, case editrici, associazioni culturali e artistiche), la maggiore complessità dell'attività industriale e commerciale, con le sue moltissime mansioni specializzate, fanno sì che tale società si presenti notevolmente articolata e offra agli individui un'ampia gamma di scelte e, quindi, una maggiore possibilità di impostare la propria vita in modo più autonomo e più rispondente alle proprie doti e inclinazioni.

Il monopolio educativo della famiglia, tipico dell'ambiente rurale, viene molto ridotto nell'ambito della società urbana industriale, dove però la funzione formativa della famiglia si presenta con esigenze nuove e più complesse. Infatti i giovani, a causa del tipo di abitazioni in cui vivono, della scuola e dell'ambiente di lavoro che frequentano, sono esposti a una molteplicità di contatti extra-familiari e a una maggiore varietà di idee, di mentalità e di tipi di comportamento. Conseguentemente è offerta a loro una maggiore possibilità di formarsi un carattere autonomo e più autentico.

Infine, a differenza della società rurale, quella urbana industriale si struttura in una stratificazione di gruppi, tra i quali esiste un notevole grado di osmosi, che consente una notevole mobilità sociale in senso ascensionale. Per questo gli individui si sentono stimolati maggiormente a valorizzare le proprie doti, incrementando di conseguenza il capitale di creatività dell'intera società.

#### **Superamento della società rurale.**

Si può allora comprendere perchè l'espandersi dello sviluppo industriale e il moltiplicarsi di vie e mezzi di comunicazione che portano a più intimo contatto questi tipi di organizzazione so-

---

(7) Questa rappresentazione della società urbana-industriale non si propone certamente di accennare, e tanto meno esaurire, tutti gli aspetti positivi e negativi del « processo » di industrializzazione così come si è verificato nel passato e si realizza tuttora nel presente. Di conseguenza neppure accenna agli enormi costi umani che hanno accompagnato tale fenomeno, quali la proletarianizzazione, le migrazioni, le congestioni urbane, le modalità lavorative massificanti e disumanizzanti, ecc. Vuole sempli-

ziale, conducano al **superamento della società rurale**. La reale alternativa al lavoro del podere, offerta dall'industria in espansione, anche senza comportare un trasferimento dei soggetti in città, anzi, senza neppure richiedere l'abbandono effettivo dell'attività agricola, porta a una radicale **personalizzazione dei ruoli ricoperti dagli individui**: « essere moglie o figlio vuol dire assumere, all'interno dell'impresa familiare, un ruolo dialettico nei confronti del capo » (8). La solidità della struttura della famiglia rurale, almeno come comunità di lavoro, viene così compromessa.

Assieme alla società rurale anche **la professione agricola viene, per conseguenza, profondamente trasformata**.

Da una agricoltura chiusa, di autoconsumo, prevalentemente intesa come un **modo di vita** nel quale le necessità fondamentali vengono assicurate, si passa ad un'agricoltura aperta, di mercato: un'agricoltura, cioè, dove si produce per vendere e dove perciò si incontrano quei problemi di economicità di gestione (costi di produzione, in genere, costi del lavoro altrui e proprio, in particolare, nuove tecniche per comprimere tali costi, difesa dei prezzi, informazioni sul mercato, spirito associazionistico, ecc.) che nella vecchia agricoltura di autoconsumo erano quasi completamente sconosciuti.

Inoltre, da una situazione in cui il capitale fondiario costituisce il fattore produttivo « limitante » (quel fattore cioè che per la sua scarsità viene ad essere l'elemento condizionante dell'attività produttiva e riesce perciò a determinare quel sovrapprezzo conosciuto come rendita fondiaria) si passa ad una situazione in cui il **fattore limitante** viene ad essere il **capitale umano**. Conseguentemente vengono aperte nuove dimensioni alla dignità e alla libertà del lavoratore, il quale potrà così trovare modo di sviluppare più pienamente se stesso.

Tale superamento della società rurale non è però un processo di facile attuazione.

Il prof. Pagani nello studio citato, vorrebbe introdurre nell'ambito della distinzione tra società urbana e società rurale il nuovo concetto di « *società contadina* », sottoclasse della società rurale, che verrebbe a caratterizzarsi come « *quella parte residua che contrasta il processo di assimilazione economica, sociale e culturale alla città e reagisce agli stimoli esterni con una rinnovata adesione ai motivi più profondi della sua tradizione [...], [e che] ha la coscienza di una posizione autonoma, il senso di una separazione dal resto del paese* » (9).

---

cemente cogliere quelli che si ritengono gli elementi essenziali per mettere in luce le diverse strutture di queste due tipizzazioni di società che possono servire a meglio comprendere l'evoluzione che la nostra società sta attraversando.

(8) C. BARBERIS, *cit.*, p. 9.

(9) A. PAGANI, *cit.*, pp. 475-76.

Da parte sua il prof. Schultz constata che quanto più le zone esposte all'influsso dello sviluppo industriale si differenziano da quelle che rimangono stazionarie ai margini di esso, « *tanto più aumentano gli impedimenti culturali all'esodo agricolo. Sono proprio questi impedimenti all'esodo del fattore umano dall'agricoltura che generano una serie di equilibri a breve termine, i quali, col passare del tempo, riescono sempre meno a far raggiungere una situazione ottimale nell'allocazione delle risorse* » (10).

Così si formerebbero quelle zone più o meno vaste di agricoltura povera che contribuiscono (in quale grado, sarebbe interessante conoscerlo) all'allargamento dei gradini più bassi della piramide della distribuzione dei redditi agricoli, influenzando negativamente i valori medi della produttività agricola.

### DIMENSIONI ECONOMICHE DEL PROBLEMA AGRICOLO

Anche un'agricoltura che si è lasciata intimamente permeare dallo spirito della rivoluzione industriale, che produce quindi per vendere e che si è fatta esperta nel comprimere i costi e nell'adattarsi al mercato, presenta delle caratteristiche che la contraddistinguono dalle altre attività produttive.

#### Condizionamenti del ritmo produttivo

Innanzitutto il suo ritmo produttivo è legato alle leggi del mondo biologico ed è sottoposto a influenze esogene per lo più incontrollabili.

Nelle altre attività produttive, la quantità di prodotto è continuamente sotto il controllo dell'uomo che può in ogni istante intervenire per rallentare, intensificare (entro certi limiti nel breve periodo) e persino sospendere la produzione per adeguarla alle richieste del mercato. Eventuali decisioni di rallentare o sospendere il ritmo produttivo devono evidentemente prendere in considerazione il problema dei costi fissi che vengono rispettivamente o a innalzare il costo medio dei prodotti o a trasformarsi in una perdita. Tuttavia di fronte a un cambiamento della domanda si aprono sempre diverse alternative tra le quali è sempre possibile scegliere in base a un calcolo di convenienza.

L'agricoltore, invece, deve programmare la scelta dei prodotti e la loro rispettiva quantità all'inizio del ciclo biologico, sulla base di indicazioni di mercato che precedono spesso di parecchie stagioni il momento di vendita.

---

(10) T. W. SCHULTZ, *cit.*, p. 13.

Inoltre, l'industria si trova spesso nella possibilità di modificare la composizione percentuale delle sue produzioni in qualsiasi momento del ciclo produttivo, talvolta anche senza notevoli modificazioni negli impianti. In agricoltura, invece, una volta definiti i vari ordinamenti colturali, ben scarsa manovrabilità è lasciata ai produttori i quali, generalmente, non ricorrono a cambiamenti se non in casi piuttosto eccezionali.

Per di più, mentre l'industria domina tutti i fattori produttivi e può disporre di essi per ottenere precise quantità volute, all'agricoltore sfugge il controllo di alcuni fattori, spesso di cruciale importanza, come sono quelli costitutivi del clima (luminosità, calore, umidità, pioggia), e quelle eventualità distruttive come sono grandine, cicloni, ecc. che rappresentano calamità ricorrenti.

### **Comportamento della domanda dei prodotti agricoli.**

Anche la domanda dei prodotti agricoli ha un certo comportamento che, se non le è esclusivamente peculiare, certo le è tipico. Si constata che la richiesta dei beni di origine industriale o dei servizi tende a seguire gli andamenti del reddito disponibile: quanto più questo aumenta, tanto maggiore diventa la richiesta di quelli, e viceversa (sia pure con un certo scarto, dovuto alla riluttanza ad adeguare il proprio tenore di vita al reddito quando questo è in fase decrescente). Parimenti, quanto più i prezzi di questi beni o servizi si abbassano, a parità di reddito disponibile, tanto più la loro domanda aumenta. In questi casi si parla di domanda elastica.

Per i prodotti agricoli, invece, perchè ordinati alla soddisfazione di bisogni primari, si ha un tipo di domanda particolare. In situazioni di reddito molto basso, quando persino esigenze fondamentali non possono essere pienamente soddisfatte, anche la domanda dei prodotti agricoli ha un comportamento sostanzialmente elastico: quanto più il reddito aumenta (o quanto più i prezzi si abbassano) tanto più aumenta la loro domanda. Man mano però che ulteriori incrementi di reddito vengono a soddisfare queste necessità primarie, **l'elasticità della domanda dei prodotti agricoli diminuisce, fino anche a diventare negativa per alcuni di essi.** Avviene cioè che alcuni tipi di prodotti (quelli amidacei e leguminosi in particolare), a certi livelli di reddito, vengono sostituiti da altri prodotti più pregiati (quelli di origine animale e gli ortofrutticoli) che sono relativamente più costosi, ma forniscono una dieta più completa ed equilibrata. E così si verifica che la domanda per i primi tipi di prodotti, con l'aumento del reddito, non solo non cresce, ma si contrae.

Si può quindi prevedere che nei paesi sviluppati la domanda globale dei prodotti agricoli sia poco elastica o addirittura rigida: notevoli abbassamenti dei loro prezzi o notevoli aumenti del

reddito (prescindendo dall'aumento della popolazione) non innalzano sensibilmente la loro domanda.

Una verifica di tale caratteristica della domanda dei prodotti agricoli ci viene offerta dall'esperienza americana. Nel periodo che va dal 1952 al 1957 la società statunitense vide aumentare i suoi consumatori del 9% e il loro reddito pro capite del 10%. Tuttavia nel 1957 gli americani acquistarono solo l'11% in più rispetto al 1952 di prodotti alimentari, e per di più gli agricoltori ricevettero 600 milioni di dollari in meno (una diminuzione di circa il 3%) di quanto avevano ricevuto nel 1952, quando, tra l'altro, avevano smerciato una quantità minore sia in termini assoluti che proporzionali di prodotti zootecnici che sono più costosi (11).

#### Struttura concorrenziale del mercato agricolo.

Un terzo aspetto del problema economico in agricoltura è dato dalla caratteristica **competitività del mercato agricolo**.

1. Secondo la teoria economica, il sistema di perfetta concorrenza assicura il miglior impiego delle risorse e il miglior servizio al consumatore. Tuttavia per la realizzazione di tale sistema, si richiedono tre condizioni: a) la presenza sul mercato di un notevole numero di produttori e compratori dello stesso bene, in modo che l'offerta e, rispettivamente, la domanda di ciascuno rappresentino una parte molto trascurabile del totale, col risultato che nessuno sia in grado di controllare il mercato; b) l'omogeneità dei beni offerti dai produttori, in modo che non si possa suscitare una domanda speciale per alcuno di essi, fondata su una certa caratteristica del prodotto, e spuntare così un prezzo differenziato; c) effettiva libertà di entrare in quel mercato per chiunque volesse o realizzare un proprio vantaggio, producendo e vendendo lo stesso bene, o soddisfare un proprio desiderio, comperandolo.

Assicurate queste tre condizioni, il prezzo di vendita tenderebbe spontaneamente (ad opera delle cosiddette « forze del mercato ») ad adeguarsi al costo medio del prodotto, e, nel lungo periodo, l'adozione di ogni miglioramento tecnologico che permettesse di comprimere i costi si tradurrebbe in un diretto vantaggio alla collettività in forma di prezzi ribassati.

Il settore agricolo verifica pienamente queste tre condizioni. Nel settore industriale, invece, la situazione è ben diversa.

La presenza di industrie giganti i cui prodotti costituiscono una buona percentuale del mercato; i mutui accordi più o meno espliciti che si intessono tra produttori di uno stesso bene; le varie tecniche di persuasione occulta dei consumatori e la possibilità di differenziare (apparentemente o realmente poco importa) i prodotti; le progressive concentrazioni industriali che riser-

---

(11) W. W. WILCOX, *The Farm Policy Dilemma*, in *Journal of Farm Economics*, vol. XL, n. 3 (August 1958), p. 567.

vano a poche imprese interi campi di produzione, rendendo impossibile ad altri di accedervi anche a causa degli ingenti capitali che si richiedono: sono tutti elementi i quali fanno sì che il prezzo di vendita non sia una semplice risultante dei meccanismi della domanda e dell'offerta, ma un valore su cui i produttori riescono ad esercitare un certo potere: **il prezzo, almeno in parte, viene imposto da loro**, e si entra così in una situazione di concorrenza imperfetta, se non addirittura di monopolio.

2. Dall'accennata diversa strutturazione del settore agricolo rispetto a quello industriale deriva la **forte debolezza dell'agricoltura rispetto all'industria**.

a) Innanzi tutto perchè l'agricoltore deve acquistare dalla industria parecchi dei suoi fattori produttivi e nello stesso tempo cedere ad essa i suoi prodotti per la loro eventuale trasformazione.

In questo scambio il produttore agricolo deve accettare per i suoi prodotti il prezzo che si forma sul mercato, sul quale influiscono, come abbiamo rilevato, sia una produzione che è variabile in funzione di fattori scarsamente controllabili, sia una certa rigidità della domanda, sia la deteriorabilità di molti prodotti agricoli: elementi che non giocano certo a favore della forza contrattuale dell'agricoltore. Quando egli poi si presenta sul mercato dei prodotti industriali per acquistare macchine agricole, fertilizzanti, insetticidi, mangimi e sementi selezionate, necessari per rendere sempre più efficiente la sua attività produttiva, deve accettare i prezzi che l'industria decide di fissare.

b) Secondariamente perchè, anche se l'agricoltura è industrializzata, gli incrementi di produttività difficilmente si trasformano in incrementi di reddito.

Il fatto di essere strutturata in modo da attuare lo schema di perfetta concorrenza pone l'agricoltura in situazione di inferiorità di fronte al resto dell'economia (12). Gli incrementi di produttività che si realizzano negli altri settori produttivi, proprio in conseguenza del potere che questi possono esercitare sulla formazione dei prezzi dei loro prodotti, tendono a trasformarsi in incrementi di profitto ed eventualmente di salari per coloro che operano in tali settori. Nell'agricoltura, invece, una maggiore efficienza produttiva tende a tradursi in abbassamenti di prezzi — di cui beneficia tutta la comunità — o a capitalizzarsi in più elevati valori del suolo, che però si manifestano, generalmente, solo quando proprietà e impresa sono distinte.

---

(12) Quando si parla di « termini di scambio » (terms of trade) tra il settore primario e i settori secondario e terziario (come pure tra i paesi poveri, a economia prevalentemente agricola, e quelli sviluppati, le cui esportazioni sono prevalentemente industriali) tendenzialmente sfavorevoli al primo, ci si riferisce appunto alla diminuzione del rapporto tra valore unitario dei prodotti venduti dall'agricoltura e corrispondente valore unitario di quelli da essa acquistati. Tale situazione veniva riscontrata negli scorsi anni anche in Europa (cfr. *L'Occupazione agricola nei paesi della C.E.E.*, cit., pp. 31 e 54).

3. La compresenza in una stessa comunità nazionale di due diversi tipi di settori produttivi, caratterizzati da ineguale forza contrattuale nel formare i prezzi (13), deve rendere cauti nel pensare che la soluzione del problema agricolo possa semplicemente consistere nel miglioramento delle strutture di produzione attraverso l'adozione di indirizzi colturali più appropriati e di fattori produttivi più efficienti.

Certo, coloro che introducono queste innovazioni riescono ad ottenere un reddito maggiore. Tuttavia man mano che l'adozione di queste nuove tecniche si fa più generale e la produzione, come conseguenza dei miglioramenti tecnici, si espande (incontrando la caratteristica rigidità nella domanda di cui abbiamo detto sopra), non si riesce ad ottenere che un ulteriore abbassamento dei prezzi e l'agricoltore medio « è di nuovo al punto di partenza per quanto concerne la sua posizione di reddito » (14).

Il problema agricolo, sotto questo angolo visuale, appare tale che la sua soluzione coinvolge in blocco tutta la politica economica di un Paese.

#### Intrasferibilità dei capitali agricoli.

Da ultimo vorremmo ricordare un'altra caratteristica che, pur non essendo esclusiva dell'agricoltura, ha però un certo peso nel causare il basso reddito dell'attività agricola: si tratta dell'intrasferibilità di molti capitali.

1. E' di immediata evidenza che quanto più numerosi sono i capitali specializzati richiesti da una certa attività produttiva tanto più tale attività è esposta a contrazioni di reddito (o addirittura a perdite) qualora — in conseguenza di variazioni nel mercato dei suoi prodotti — si imponga un ridimensionamento o una riconversione degli impianti: i capitali immobilizzati in tali linee produttive devono essere, almeno in parte, sacrificati.

Meno evidente a prima vista, ma certamente più importante nei suoi effetti negativi sul reddito agricolo, è un altro aspetto della intrasferibilità dei capitali in quanto causa un diffuso comportamento aberrante nell'allocazione delle risorse sia nelle singole aziende sia nel complesso del settore agricolo.

(13) Durante la grande crisi economica americana del 1929, disastrosamente protrattasi negli anni seguenti, l'indice della produzione industriale cadde da 110 nel 1929 a 58 nel 1932 (100 essendo la media degli anni 1935-39); l'impiego nell'industria diminuì del 37,5% e il monte salari del 58%. Ma mentre l'indice dei prezzi dei prodotti industriali scese da 150 a 102, quello dei prodotti agricoli passò da 148 a 65 (cfr. M. R. BENEDICT, *Can we solve the farm problem?*, The Twentieth Century Fund, New York 1955, pp. 10-11).

(14) W. W. COCHRANE, *Farm Prices: Myth and Reality*, University of Minnesota Press, St. Paul 1958, p. 96.

Si constata infatti che l'agricoltura industrializzata tende a produrre più di quanto venga richiesto dal mercato, provocando così un **eccesso di produzione, responsabile della caduta dei prezzi e quindi dello scarso reddito**, cioè in ultima analisi, di **una bassa produttività in valore dei capitali investiti**. E' legittimo dedurre da ciò che il settore agricolo è in costante stato di squilibrio in quanto incapace di impiegare razionalmente (15) le proprie risorse.

A riprova di quanto detto si pensi ai noti « surplus » dell'agricoltura statunitense che, negli anni 1953-1960, sono costati al governo ben 25 miliardi di dollari (40 miliardi, se si comprendono tutti i programmi agricoli intesi a contenere queste superproduzioni) (16); alle notevoli oscillazioni dei prezzi agricoli sui mercati mondiali, che mettono in una situazione di estremo disagio i paesi esportatori di prodotti agricoli; si pensi ancora, alle eccedenze cerealicole francesi che assorbono in buona parte i fondi della sezione garanzia del FEOGA (fondi istituiti in seno alla CEE per assicurare un certo reddito a quelle produzioni eccedentarie che devono essere messe in vendita sui mercati extra-comunitari dove i prezzi sono molto più bassi); e, infine, alle ricorrenti difficoltà dei nostri agricoltori a collocare remunerativamente i prodotti di certe colture industrializzate quali frutteti, vigneti, barbabietole da zucchero, ecc.

Se questa superproduzione da superinvestimento si realizzasse solo in periodo di crisi economica (eccesso di produzione in rapporto al reddito disponibile dei consumatori, il quale, per ipotesi, si è ridotto), troverebbe una facile giustificazione nell'assenza di usi alternativi dei fattori produttivi agricoli (terra, lavoro, machine...), essendo l'economia a basso regime. Ma se questa superproduzione permane anche quando l'economia è in espansione e si avvicina al pieno impiego, quando cioè in altri settori dell'economia sarebbero possibili impieghi più remunerativi dei fattori che vengono invece orientati verso la produzione agricola (come di fatto si è sostanzialmente verificato nell'agricoltura statunitense negli anni cinquanta) (17), allora ci deve essere qualche altro elemento che dia ragione di questo uso apparentemente irrazionale di capitali.

L'irrazionalità (apparente) di tale uso dei capitali agricoli è messa in luce dalla teoria economica secondo la quale ogni attività produttiva può sì per qualche tempo trovarsi fuori della situazione ottimale, ma

---

(15) La « razionalità » di tale destinazione delle risorse è evidentemente relativa al sistema politico-economico in cui l'attività produttiva si svolge. Il fatto che un'organizzazione liberistica dell'economia renda « razionale » il comprimere la produzione agricola in presenza di situazioni di fame, cioè che, per meccanismi interni a tale sistema, esigenze fondamentali dell'uomo possano essere trascurate in quanto non costituiscono una « domanda effettiva », costituisce certo motivo critico di non scarso rilievo nei confronti di tale organizzazione.

(16) D. E. HATHAWAY, *Government and Agriculture: Public Policies in a Democratic Society*, The Macmillan Company, New York 1963, p. 1.

(17) D. E. HATHAWAY, *cit.*, pp. 105-106.

sarebbe sempre sottoposta, da parte dei meccanismi di mercato, a sollecitazioni tendenti a riportare l'apparato produttivo verso una situazione di equilibrio.

Infatti un'eventuale scarsità di produzione rispetto alla domanda effettiva porterà a un aumento dei prezzi dei prodotti e quindi a un maggiore margine di profitti che stimoleranno un ulteriore investimento in queste linee produttive. Al contrario, un eventuale eccesso di produzione causerà un abbassamento dei prezzi dei prodotti e conseguentemente, una diminuzione dei profitti o una loro scomparsa o addirittura una perdita: condizioni che spingono verso un ridimensionamento della combinazione dei fattori produttivi.

2. Il perdurare di una situazione di produzione eccedentaria appare perciò come una anomalia e come tale richiede una sua giustificazione.

Una spiegazione di tale comportamento può senz'altro essere individuata nelle **politiche di difesa dei redditi agricoli** realizzate all'interno dei rispettivi paesi per rimediare, almeno in parte, allo stato di debolezza, che, come abbiamo visto, caratterizza questo settore produttivo. E' evidente che interventi di questo genere, assicurando al produttore un certo reddito indipendentemente dal gioco della domanda e dell'offerta, impediscono alle « forze di mercato » di trasmettere ai produttori le esigenze che in esso si manifestano.

Tuttavia questa non può essere che una **spiegazione parziale**. Sarebbe adeguata se la situazione da spiegare fosse quella di una agricoltura con redditi medi aggirantisi sugli stessi livelli di quelli degli altri settori ma alla quale si rimproverasse una inefficienza tecnica favorita da sovvenzioni statali. La situazione però è profondamente diversa. Come si è detto all'inizio, il reddito medio agricolo attuale — cioè comprendendo anche l'effetto delle politiche di sostegno — si aggira tra il 40% e il 60% di quello degli altri settori, per cui anche la redditività delle risorse indirizzate alla produzione agricola è tuttora bassa. Rimane quindi da spiegare tale destinazione apparentemente irrazionale delle risorse.

Una spiegazione abbastanza soddisfacente venne trovata analizzando più dettagliatamente il concetto di fissità e intransferibilità dei capitali (18).

---

(18) Cfr. D. E. HATHAWAY, *cit.*, cap. IV: *Low Returns in Agriculture*, specialmente pp. 109-126. — Questa impostazione del problema è dovuta a L. GLENN JOHNSON che la presentò a un convegno di studio i cui atti sono raccolti nel volume *Agricultural Adjustment Problems in a Growing Economy*, The Iowa State College Press, Ames, Iowa, U.S.A., 1956. Nel suo studio, *Supply Function - Some Facts and Notions*, pp. 74-93, egli tenta anche una verifica di questi concetti nel comportamento dell'agricoltura statunitense. C. EDWARDS fa un'esposizione teorica di questi concetti, integrandoli nella teoria dell'azienda (microeconomia), nell'articolo *Resource Fixity and Farm Organization*, in *Journal of Farm Economics*, vol. XLI, n. 4 (nov. 1959), pp. 747-759.

Distinguendo tra valore d'acquisto di un certo fattore produttivo (= prezzo che l'agricoltore deve pagare per acquistarne altre unità oltre a quelle già possedute) e valore di realizzo (= prezzo che l'agricoltore riesce a spuntare vendendo un certo fattore produttivo invece di usarlo ulteriormente nell'azienda), si riesce a dare senso più comprensivo e nello stesso tempo più preciso ed economicamente più operativo al concetto di fissità dei capitali: un investimento viene considerato fisso — e quindi fattore condizionante l'attività produttiva — in quanto è intrasferibile; e viene considerato intrasferibile quando la sua produttività in valore nell'azienda supera il valore di realizzo, ma è inferiore al suo valore di acquisto. In tale situazione, infatti, non c'è alcuna convenienza né a diminuire né ad aumentare tale investimento.

**La situazione di equilibrio** — cioè quella in cui non ci sono sollecitazioni a ridurre un certo investimento (nel quale si manifesta, con intensità proporzionalmente maggiore, la legge della produttività decrescente) o a incrementare altri tipi di investimento (quelli in cui la produttività in valore è maggiore del valore di acquisto) — si ha evidentemente quando il valore di acquisto e la produttività in valore dei beni investiti coincidono. Se però tale valore di acquisto è parecchio diverso da quello di realizzo, ci saranno molte situazioni in cui un capitale è tenuto operante nell'azienda (o nell'agricoltura nel suo complesso) anche se la sua produttività in valore è inferiore a quella richiesta dall'equilibrio, e vi rimarrà ragionevolmente finché tale sua produttività non si sarà abbassata fino al suo valore di realizzo: solo allora diverrà conveniente disfarsene.

Si riesce così a comprendere perché sia l'azienda agricola, sia l'agricoltura nel suo complesso possano tener occupato un eccesso di risorse produttive e in tal modo comprimere i redditi con esse realizzabili.

Capita infatti che, in dipendenza da **situazioni politiche particolari** (come casi di guerra), o da **situazioni di crisi economiche in altre regioni**, delle oscillazioni favorevoli di alcuni prezzi agricoli rendano conveniente estendere la produzione dei relativi prodotti convogliando nell'agricoltura nuovi beni di investimento. Questi, in conseguenza della differenza tra valore di acquisto e valore di realizzo, rimangono poi ad essa vincolati anche quando tali situazioni di emergenza vengono a cessare e quindi anche quando la loro redditività diventa inferiore al punto di equilibrio.

Oppure avviene sovente che **determinate innovazioni tecnologiche**, in quanto comprimono il costo unitario di produzione, sollecitano alcuni e successivamente costringono anche gli altri — se non vogliono essere eliminati dalla concorrenza — a introdurre nell'azienda questi nuovi fattori produttivi. Coloro che per primi adottano tali innovazioni ne ritraggono il profitto sperato; ma via via che tale pratica diviene comune, il profitto viene a ridursi, a motivo delle già accennate competitività dell'offerta e rigidità della domanda nel settore agricolo, con la conseguenza che

anche la produttività in valore delle innovazioni tecnologiche adottate scende sotto il livello di equilibrio.

Parimenti, si possono realizzare **situazioni politico-sociali** (ad es., autarchia, alto tasso di disoccupazione giudicata abbastanza permanente) le quali suggeriscono interventi di politica agraria portanti a indirizzi colturali o a strutture agricolo-aziendali che si dimostrano antieconomici una volta superate quelle condizioni che li avevano suggeriti.

L'industria, a causa del suo maggior grado di concentrazione, e quindi di dominio del mercato e di rispondenza alle sue sollecitazioni, più facilmente riesce a ridimensionare la propria struttura produttiva; l'agricoltura invece, per il suo carattere atomistico e competitivo, sente maggiormente il peso della intrasferibilità dei suoi capitali ed è molto più tarda nel realizzare quelle modificazioni che la potrebbero portare verso l'equilibrio. Il singolo agricoltore, anche sapendo che una determinata produzione è già sovrabbondante, si sente spinto a intensificarla per distribuire i suoi costi fissi su una maggiore quantità di prodotto, convinto come è che il prezzo che incontrerà sul mercato non sarà modificato dalla quantità che egli potrà offrire.

## CONCLUSIONE

Riassumendo, si può dire che le cinque caratteristiche dell'attività agricola esaminate, anche se, singolarmente prese, non possono essere ritenute esclusive dell'agricoltura, tuttavia nel loro complesso contraddistinguono la modalità operativa di questo settore economico.

Il permanere in vasti settori del mondo agricolo di valori e strutture propri di una società preindustriale; il non completo dominio sulla produzione; il caratteristico comportamento della domanda dei beni da essa prodotti (condizionata anche dal comportamento degli altri settori produttivi, nonché dalle alternanze del mercato internazionale); la persistente competitività dell'agricoltura operante in un'economia a mercato sempre più imperfetto che la pone in una situazione di intrinseca debolezza; il non ottimale impiego delle risorse, causato dal notevole coefficiente di intrasferibilità dei suoi capitali; l'insieme di questi elementi fa dell'agricoltura un settore economico che viene sempre a trovarsi alle strette per quanto riguarda il problema del reddito.

Appare ovvia, quindi, l'opportunità di interventi volti a dare un migliore assetto all'agricoltura. Nè si può credere di potersi disinteressare dell'attività e della sorte di questo settore produttivo fondandosi sul fatto che il suo contributo alla formazione

del reddito globale diventa proporzionalmente sempre più esiguo col progredire dello sviluppo economico. **Ci sono molti aspetti importanti, collegati ad una efficiente attività agricola, che non vengono direttamente espressi dalla percentuale di reddito che essa produce.**

Oltre infatti a contribuire alla soluzione del problema dell'**equilibrio della bilancia dei pagamenti** con l'estero (aspetto comune a tutti i settori produttivi), una efficiente agricoltura garantisce indirettamente una buona **conservazione delle risorse fondiarie**, con evidenti vantaggi per il controllo delle precipitazioni e per il paesaggio. Inoltre non si può dimenticare la funzione, finora da essa esercitata, di cuscinetto di **assorbimento delle tensioni inflazionistiche o deflazionistiche**, per cui sa cedere o assorbire manodopera a seconda delle situazioni congiunturali, garantendo così una certa possibilità di esistenza a molti di coloro che gli altri settori produttivi non sono in grado di assorbire. Nè va dimenticato il **problema della fame nel mondo** che non troverebbe certamente un contributo di soluzione nel disinteresse per un efficiente sfruttamento delle nostre risorse agricole.

**Di qui la necessità, che trova il suo fondamento anche in un senso di equità, di elaborare politiche in favore della agricoltura** che sappiano controbilanciare e possibilmente far superare la situazione di inferiorità in cui essa deve operare.

**Antonio Tognoni**